

GIOVANNI BATTISTA PERGOLESI

(1710-1736)

Cantate da camera / *Chamber Cantatas* opus II



ALESSANDRA ROSSI DE SIMONE, soprano

ENSEMBLE CONCERTO

strumenti d'epoca / *historical instruments*

violini / *violins*: CINZIA BARBAGELATA, GIAMBATTISTA PIANEZZOLA

violetta / *violetta*: MAURO RIGHINI

violoncello / *cello*: ROBERTO GINI

contrabbasso / *double bass*: GIORGIO SANVITO

arciliuto / *archlute*: PAUL BEIER

clavicembalo / *harpsichord*: LAURA ALVINI

direzione / *conductor*: ROBERTO GINI

Testi / *Texts*

CANTATA PRIMA

Dalsigre, ahi mia Dalsigre,
 quale inumana tigre,
 qual perverso destino in altre arene
 viver lungi ti sforza a me che t'amo,
 a me che per te vivo in pianto, in pene?
 Torna, deh torna, o cara; e se non senti
 miei singhiozzi e sospir con cui ti chiamo,
 gl'insensati lamenti
 odi almen di quei tronchi e i muti orrori,
 segretari già un tempo, or messaggeri
 de' nostri onesti, appassionati amori.
 Itene dunque, o fidi, ite a ridire
 a lei, ch'amo e destò, il mio martire;
 Dite ch'ogni momento
 dessa chiamo e rammento
 e nel più grave duolo
 non ho, per mio consolo
 ch'il solo - lagrimar.
 E se riposo brama
 dare a' miei lumi intanto,
 torni a chi ognor la chiama:
 ed avrà tregua il pianto,
 termine il sospirar.
 Se pietà non vi muove, ulmen vi sproni
 la memoria di lei, ninfa gentile,
 ch'altra non fu simile
 nei soavi costumi e pregi suoi;
 a voi sia noto, a voi
 quale canoro cigno ognor perdeste.
 Oh Dio, siano, sì, queste
 rimembranze a voi sprone: itene ad essa
 e narrate che oppressa
 priva di lei men'vivo; e, più d'ogn'altro,
 la memoria de' nostri
 consueti diporti all'ombre amene
 del rustico soggiorno
 fuor delle pompe affretti il suo ritorno.
 Torni, [torni] volando
 a serenarmi il ciglio,
 che non ho più consiglio,
 pace non ha il mio cor.
 Mesta qual tortorella
 priva della compagna,
 in questa parte, in quella
 corro per la campagna
 in grembo al mio dolor.

CANTATA SECONDA

Luce degli occhi miei
 Filli adorata, e vuoi
 al mar crudele, al vento
 commettere tua vita?
 E non paventi l'ire
 dell'infinito elemento?
 Né pur ti duole, ingrata,
 me qui lasciar, che per te ardo ognora
 d'amoroso desire?
 Ah se tu parti, io qui trarrò dolente
 in duro, aspro martire,
 i giorni mesti e l'ore
 dura mercede al mio fedele amore.
 Ove tu, ben mio, non sei,
 tutto spiace agli occhi miei;
 parmi sempre notte oscura,
 nè risplende il sol per me.
 Solo pace, sol riposo
 questo core innamorato
 sa trovar, mia vita, in te.
 Ma se pure il destino
 che tu parta da me, Filli, ha prescritto,
 sien brevi le dimore,
 e riedi tosto a ravvivarmi il core;
 quindi, speranza mia
 fa' che de' tuoi pensieri
 unico obbietto sia
 la mia fé, la mia pena e l'amor mio.
 Sospira anche talora, e dici:- Oh mio Dio
 fosse qui meco ancora
 il mio caro Mirtillo, forse in parte così temprar potrei,
 fra sì dolci lusinghe, i mali miei!
 Contento forse vivere
 nel mio martir potrei,
 se moi potessi credere
 ch'ancor lontan, tu sei
 fedele all'amor mio,
 fedele a questo cor.
 E se mai fiamma accendere
 tanto potesse il core
 che 'l riducesse in polvere,
 mio ben, d'un tale errore
 sarìa contento il cor.

CANTATA TERZA

Chi non ode e chi non vede
 le mie voci e il mio semblante,
 non saprà d'un core amante
 quanta sia la fedeltà.
 Mal comprende, e non lo crede,
 dove giunga il mio martire
 chi non giunse anco a soffrire
 di costei la crudeltà.
 Di costei parlo, a cui natura e amore
 solo per mio dolor, per mio dispetto
 armò di rabbia il petto
 tal che sprezza i sospiri e le querele:
 non cura il pianto, e ride alle mie pene.
 Ah perché non poss'io vincer del core
 l'ostinato voler che mi dà morte
 e di lei, che nemica è di pietade,
 seguendo il rio costume,
 cangiar gli affetti in odio e crudeltade?
 Tu dovresti, amor tiranno,
 o scemare in me l'affanno,
 o addolcire il suo rigor!
 Ma dove io mi rivolgo, e donde attendo,
 benché scarso, ristoro al mio martire
 se la bella infedel che m'innamora
 per lui così mi strazia e m'addolora?
 Miseri affetti miei, barbara sorte,
 tiranno amor, se in crudelir ti piace,
 raddoppia i colpi ad affrettar la morte:
 ch'io, privo di speranza,
 temer non so, ma cerco con costanza
 da morte sol mia vera, ultima pace.
 Cadrò contento
 dal duolo oppresso
 se 'l duolo istesso,
 se 'l mio tormento,
 se 'l tuo rigore
 cadrà con me.
 Così di Nice
 quel core ingrato
 sarà placato,
 godrà per me.

CANTATA QUARTA

Nel chiuso centro, ove ogni luce assonna,
 allor che pianse in compagnia d'amore,
 della smarrita donna
 seguendo l'orme per l'ignora via,
 giunse di Tracia il vate; al suo dolore
 qui sciolse il freno a rintracciar pietate,
 e qui, nel muto orrore,
 in dolci accenti all'alme sventurate
 sulla cetra narrando tormenti,
 temprò la pena e debellò lo sdegno
 del barbaro rigor del cielo regno.
 Euridice, e dove sei?
 Chi m'ascolta, chi m'addita
 dov'è il sol degli occhi miei?
 Chi farà che torni in vita,
 chi al mio cor la renderà?
 Preda fu d'ingiusta morte:
 io dirò, se tra voi resta
 l'adorata mia consorte,
 che pietà più non si desta
 che giustizia più non v'ha.
 Sì, che pietà non v'è, se a me non lice
 piegar del fato il braccio, onde risani
 la cruda piaga d'Euridice in seno
 non v'è pietà, no, non s'intende amore
 se invan sospiro, invan mi cruccio e piango.
 Ma che dissi, che finì? Un tanto affetto
 chi non provò, chi non intese ancora
 di natura e d'amor le voci, i moti?
 Angue tra spine sia, tra ircane selve
 feroce tigre, o tra numide arene
 sieno indomite belve!
 Ditelo voi, cui trasse amor tra l'ombra
 pallida amica turba, Evadne Fedra
 e tu, prole d'Acasto, e voi compagne:
 si può tra' rai del sole
 tornar così? Chi può senza il suo bene
 trarre giorni odiosi e, disperando,
 vivere per amare, amar penando?
 O d'Euridice
 n'andrò fastoso,
 o d'Acheronte
 sul nero fonte
 disciolto in lagrime,
 spirto infelice
 io resterò.
 Non ha terrore
 per me la morte;
 presso al mio amore
 ogn'aspra sorte,
 ogni sventura
 soffrir si può.